Albio Tibullo (lezione del 19.04.2021)

Fonte: Tibullo, *Le elegie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, 1980:

I, 1, vv. 1-28

1. Testo

*Divitias alius fulvo sibi congerat auro*

 *et teneat culti iugera multa soli;*

*quem labor adsiduus vicino terreat hoste,*

 *Martia cui somnos classica pulsa fugent.*

*Me mea paupertas vita traducat inerti,* 5

 *dum meus adsiduo luceat igne focus.*

*Ipse seram teneras maturo tempore vites*

 *rusticus et facili grandia poma manu;*

*nec Spes destituat, sed frugum semper acervos*

 *praebeat et pleno pinguia musta lacu.* 10

*Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris*

 *seu vetus in trivio florida serta lapis;*

*et quodcumque mihi pomum novus educat annus,*

 *libatum agricolae ponitur ante deo.*

*Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona* 15

 *spicea, quae templi pendeat ante fores;*

*pomosisque ruber custos ponatur in hortis*

 *terreat ut saeva falce Priapus aves.*

 *Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis agri*

 *custodes, fertis munera vestra, Lares.* 20

*Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos:*

 *nunc agna exigui est hostia parva soli.*

*Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes*

 *Clamet «Io! messes et bona vina date».*

*Iam modo iam possim contentus vivere parvo*  25

 *nec semper longae deditus esse viae;*

*sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra*

 *arboris, ad rivos praetereuntis aquae.*

1. Traduzione di Francesco Della Corte

Libro primo, prima elegia, vv. 1-28:

(vv. 1-4) Altri a palate faccia quattrini di oro zecchino e tenga a terreno arato ettari innumerevoli; ma, quando il nemico è vicino, un incessante terrore lo assilli e i clangori delle trombe di guerra gli rompano il sonno.

(vv. 5-10) A me la scarsezza di mezzi procuri un’esistenza tranquilla, purché il focolare sfavilli di una fiamma che mai non si spegne. Vorrei di persona piantare nel mese più adatto le tenere viti e, contadino, innestare con mano abituata le piante dai frutti polposi; la Speranza non mi tradisca, ma via via mi conceda covoni di biade e mosto che sciropposo trabocca dal tino ricolmo.

(vv. 11-14) Sarà così, perché non c’è tronco solitario nei campi o antica pietra nel trivio, coronati di fiori, cui io non mi inchini devoto; qualunque sia il frutto che il ciclo dell’anno produce per me, come primizia lo offro alle divinità contadine.

(vv. 15-20) O bionda Cerere, per te una corona di spighe, raccolte dalle mie terre, penda dinnanzi alla porta del tempio; un vermiglio Priàpo sia messo a custodia dell’orto abbondante di frutta, perché con terribile falce cacci lontano gli uccelli. Anche voi, o Lari, custodi d’un podere che fu dovizioso, ora depauperato, accogliete i doni che vi sono dovuti.

(vv. 21-24) Allora una vitella immolata espiava numerosi giovenchi; ora, modesta vittima dello scarso terreno è un’agnella. Un’agnella cadrà in vostro onore; intorno ad essa la gioventù del contado gridi: «Evviva! Dateci messi ed ottimi vini!».

(vv. 25-28) Potessi finalmente vivere contento di poco, e non essere sempre costretto a viaggi in terre lontane; potessi evitare il sorgere della Canicola estiva, sotto l’ombra di un albero, presso un ruscello che mi scorre vicino.

------------------

1. Breve profilo

>Di Albio Tibullo non si hanno notizie certe. Pare sia nato intorno al 55-50 a.C., ed è ignoto il luogo di nascita. Da indizi interni all’opera risulta far parte della cerchia di Marco Valerio Messalla Corvino, con il quale partecipa a due campagne militari, in Aquitania nel 30 a.C. e nel 28 a.C. in Siria, da cui deve rientrare avendo contratto a Corfù una grave malattia; assiste in Roma al trionfo di Messalla, celebrato il 25 settembre del 27 a.C. Tradizionalmente si configura così la successione dei poeti elegiaci, tutti vissuti nel primo secolo a.C., con l’indicazione della presunta data di morte: Catullo (54), Licinio Calvo (47), Cornelio Gallo (26), Tibullo (19 o 18, in contiguità con Virgilio), Properzio (dopo il 15).

>Il cosiddetto **Corpus Tibullianum** è composto di tre libri, di cui solo i primi due sono da attribuirsi a Tibullo (il terzo libro è misto: una parte appartiene a Tibullo, una parte ad un poeta di nome Ligdamo, ed una terza parte ad un non meglio identificato *auctor de Sulpicia*, essendo questa Sulpicia nipote del giureconsulto Servio Sulpicio Rufo e della sorella di Messalla; vi è anche compreso un componimento non in distici elegiaci bensì in esametri, il *Panegirico di Messalla*, di autore ignoto). A Tibullo il poeta Quinto Orazio Flacco dedica due testi, il carme I, 33 e l’epistola I, 4, (rispettivamente 23 e 20 a.C.). Nella nona elegia del terzo libro degli *Amores* Publio Ovidio Nasone, celebrando la dipartita di Tibullo, invita l’Elegia a deplorare la morte del suo *vates* (v. 5), presenti al compianto la madre e la sorella di lui, nonché Nemesi e Delia, le donne cantate; non basta, si esortano Catullo, Licinio Calvo e Cornelio Gallo ad accogliere nei Campi Elisi il poeta stesso.

----------------------

1. Una lettura critica

«La poesia di Tibullo presenta caratteri di grande semplicità e immediatezza, scarsi riferimenti allusivi (in cifra, oppure espliciti) alla poesia precedente, un modesto ricorso all’erudizione e al patrimonio di nozioni ricercate offerto dalla mitologia e dalla geografia esotica, una totale assenza di elementi di riflessione filosofica, una lingua dai toni sobri e moderati. In questi versi non abbondano elementi patetici o drammatici, persino il ricorso alle figure retoriche appare limitato. Talvolta, i toni smorzati della poesia tibulliana possono suscitare un’impressione di ripetitività; a questo concorrono, in particolare, anche alcune predilezioni stilistiche, come l’insistente ricorso alle anafore e una certa regolarità – al limite della monotonia – nella riproposizione di schemi metrici, specialmente nel pentametro» [= Maurizio Bettini (a cura di), *Limina. Letteratura e antropologia di Roma antica. Storia, autori, testi*, volume terzo (*L’età di Augusto*), Milano, La Nuova Italia – RCS Libri, 2005, p. 255].

---------------

1. Esercizio metrico (salvo errori ed omissioni)

***Dìvitiàs aliùs // fulvò sibi còngerat àuro***

 ***èt teneàt cultì // iùgera mùlta solì;***

***quèm labor àdsiduùs // vicìno tèrreat hòste,***

 ***Màrtia cùi somnòs // clàssica pùlsa fugènt.***

***Mè mea pàupertàs // vità tradùcat inèrti,*** 5

 ***dùm meus àdsiduò // lùceat ìgne focùs.***

Illustrazione scolastica del **distico elegiaco** = coppia fissa di versi, i dispari sono esametri e i pari sono pentametri.

1. Esametro.

L’esametro è un verso formato da sei metri o piedi, di cui i primi quattro possono essere o dàttili (tre sillabe = lunga + breve + breve) o spondèi (due sillabe lunghe), il quinto di norma è un dàttilo, ed il sesto è un trochèo (due sillabe = lunga + breve; se l’ultima sillaba è lunga, essa non vale due sillabe brevi come nello spondèo, ma una sola breve).

L’*ictus* (segno convenzionale: **`**) sta sulla sillaba lunga iniziale di ogni piede, il cosiddetto tempo forte, mentre la seconda parte del piede costituisce il cosiddetto tempo debole. Da Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, quarta edizione completamente rifusa ed aggiornata a cura di Claudio Marangoni, Pàtron, Bologna, 1992 p. 264: «[…] quando Orazio parla di *pollicis ictus* (*Hor. carm.* 4, 4, 36) o Quintiliano di *pedum et digitorum ictus* (Quint. 9, 4 ,51), appunto il termine *ictus* sta ad indicare il “colpo”, cioè la meccanica percussione, che dall’esterno, senza minimamente incidere sulla voce di chi canta o recita, segnala il ricorrente “battere” del piede o della mano sulla superficie che era stata abbandonata nel “levare” ecc.».

L’esametro possiede delle pause (segno convenzionale: **//**), suddivise in dieresi (la dieresi) e cesure (le cesure).

La dieresi è una sola, detta anche dieresi bucolica, e divide il verso in due parti, i primi quattro piedi dagli ultimi due (può essere accompagnata da una cesura semiternaria, vedi qui sotto).

Le cesure, a differenza della dieresi, spezzano i piedi, e possono essere così descritte:

>semiternaria (detta anche tritemìmera: dopo tre mezzi piedi = dopo un piede e mezzo = dopo la lunga iniziale del secondo piede);

>semisettenaria (detta anche eftemìmera: dopo sette mezzi piedi = dopo tre piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del quarto piede). Questi due tipi di cesura possono coesistere, come nel caso della cesura semiternaria che accompagna la dieresi bucolica vista sopra.

>semiquinaria maschile (detta anche pentemìmera maschile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del terzo piede);

>semiquinaria femminile (detta anche pentemìmera femminile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la prima breve del terzo piede, che deve essere allora obbligatoriamente un dàttilo; così in apparenza a sinistra della cesura sembra esserci un trochèo, per cui questa cesura è detta anche “del terzo trochèo”). La cesura semiquinaria è la più frequente, trovandosi essa al centro del verso.

2. Pentametro

Il pentametro è un verso formato da cinque piedi a struttura fissa: due dàttili o spondèi + una lunga con *ictus* e cesura fissa, cui segue identico schema, cioè due dàttili o spondèi + lunga (l’ultima sillaba può essere anche breve) con *ictus* finale. Gli *ictus* sono sei, ma i piedi sono cinque, sommando i quattro piedi completi ai due mezzi piedi presenti l’uno prima di cesura e l’altro alla fine del verso.

1. Continuazione dell’esercizio metrico vv. 7-28

***Ìpse seràm teneràs // matùro tèmpore vìtes***

 ***rùsticus èt facilì // gràndia pòma manù;***

***nèc Spes dèstituàt, // sed frùgum sèmper acèrvos***

 ***pràebeat èt plenò // pìnguia mùsta lacù.* 10**

***Nàm veneròr, // seu stìpes habèt // desèrtus in àgris***

 ***sèu vetus ìn triviò // flòrida sèrta lapìs;***

***èt quodcùmque mihì // pomùm novus èducat ànnus,***

 ***lìbat(um) àgricolàe // pònitur ànte deò.***

***Flàva Cerès, tibi sìt // nostrò de rùre coròna* 15**

 ***spìcea, quàe templì // pèndeat ànte forès;***

***pòmosìsque rubèr custòs // ponàtur in hòrtis***

 ***tèrreat ùt saevà // fàlce Priàpus avès.***

 ***Vòs quoque, fèlicìs quondàm, // nunc pàuperis àgri***

 ***cùstodès, fertìs // mùnera vèstra, Larès.* 20**

***Tùnc vitul(a) ìnnumeròs // lustràbat càesa iuvèncos:***

 ***nùnc agn(a) èxigu(i) èst // hòstia pàrva solì.***

***Àgna cadèt vobìs, // quam cìrcum rùstica pùbes***

 ***Clàmet «Iò! Messès // èt bona vìna datè».***

***Iàm modo iàm possìm // contèntus vìvere pàrvo*  25**

 ***nèc sempèr longàe // dèditus èsse viàe;***

***sèd Canis àestivòs ortùs // vitàre sub ùmbra***

 ***àrboris, àd rivòs // pràetereùntis aquàe.***

Nota.

A volte la collocazione delle pause nel verso esametro può non essere univoca essendo questo un esercizio scolastico, appunto: vedi per esempio il v. 17 ***pòmosìsque rubèr custòs // ponàtur in hòrtis*** ove, con la cesura semisettenaria, non si vuole separare il gruppo del soggetto *ruber custos*, che viceversa lo sarebbe inserendo una cesura semiquinaria maschile ***pòmosìsque rubèr // custòs ponàtur in hòrtis***. La soluzione con la cesura semisettenaria d’altra parte non gode dell’inserimento della semiternaria, impedita dal ***-que*** enclitico.

Vedi anche il v. 19

***Vòs quoque, fèlicìs quondàm, // nunc pàuperis àgri***

ove la scelta di collocare la cesura semisettenaria è dovuta al contesto: infatti in tal modo vengono a contrapporsi, a destra e a sinistra di detta cesura, gli avverbi di tempo con semantica opposta – *quondam* = “una volta, un tempo, nel passato” – e *nunc* = “adesso, ora”. Dal punto di vista delle regole si potrebbe anche inserire la cesura semiquinaria maschile

 ***Vòs quoque, fèlicìs // quondàm, nunc pàuperis àgri***

ma così si renderebbe vana la virgola dopo *quondam*, segno di interpunzione convenzionale sì ma che indirizza bene a cogliere il significato coincidendo appunto con la cesura semisettenaria.

Infine, vedi v. 27

***sèd Canis àestivòs ortùs // vitàre sub ùmbra***

ove con la cesura semisettenaria si evita di dividere fra loro le due parole che costituiscono il complemento oggetto *aestivos ortus* (aggettivo + sostantivo), le quali viceversa lo sarebbero se si scandisce con la cesura semiquinaria maschile

***sèd Canis àestivòs // ortùs vitàre sub ùmbra***

(ovviamente la cesura semisettenaria, anche in questo caso, non gode della compagnia della semiternaria, che non è collocabile).

1. Particolarità metriche

Uno studio approfondito, e raccomandato, dell’argomento può essere effettuato sul capitolo VII (*Fondamenti di metrica*) del volume A. Traina – G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, quarta edizione completamente rifusa e aggiornata a cura di Claudio Marangoni, Pàtron Editore, Bologna, 1992 (e ristampe successive), pp. 251-300.

Qui serve segnalare almeno i seguenti fenomeni:

**Sinalefe** = incontro di vocale finale di parola con vocale iniziale di parola, e anche quando la parola che precede termina con vocale + consonante “*-m*” (vedi per esempio v. 14 e v. 22).

**Aferesi** = interessa le due forme verbali monosillabiche del verbo essere: *es* (seconda persona singolare del presente indicativo di *sum*) ed *est* (terza persona singolare del presente indicativo di *sum*) dopo parola terminante in vocale o in vocale + consonante “*-m*” (vedi per esempio ancora v. 22).

1. Lavoro di analisi grammaticale (gli accenti, ove collocati, hanno puro valore strumentale; salvo errori ed omissioni)

Primo enunciato = vv. 1-5

I verbi reggenti, collocati nei primi due versi, sono due, entrambi congiuntivi presenti terza persona singolare con valore concessivo (rispettivamente: da *còngero*, *còngeris*, *congèssi*, *congèstum*, *congèrere*, terza coniugazione transitivo attivo composto di *gero*; e da *tèneo*, *tenes*, *tènui*, *tentum*, *tenère*, seconda coniugazione transitivo attivo), con soggetto *àlius*; del primo verbo *divìtias* è il complemento oggetto, e *fulvo…auro* ablativo di qualità (o anche di mezzo/strumento); *sibi* è dativo di vantaggio per il soggetto, che vale anche per il secondo verbo, il cui complemento oggetto è *iùgera multa* che regge il genitivo di specificazione *culti…soli* (*culti* è aggettivo participiale del verbo *colo*, *colis*, *còlui*, *cultum*, *còlere*, terza coniugazione transitivo attivo. *Iùgerum* (sostantivo neutro della seconda declinazione) è una misura agraria, corrispondente all’estensione di terreno arabile in una giornata di lavoro da una coppia di buoi (*iugum*) – vale circa 25 are, cioè 2500 mq. Proseguendo: i due pronomi relativi *quem* (v. 3) e *cui* (v. 4) possono essere intesi come nessi relativi, e sciolti rispettivamente in *et eum* e *et ei*: in tal modo anche i due verbi *tèrreat* e *fugent* risultano congiuntivi presenti concessivi (lasciando il testo così come esso si presenta i due congiuntivi sono spiegabili in quanto dipendenti da altri congiuntivi: cfr. Traina-Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina – Teoria*, Cappelli, Bologna, 1985, pp. 338 ss. (capitolo XXI “**L’attrazione modale**”). *Tèrreat* (da *tèrreo*, *terres*, *tèrrui*, *tèrritum*, *terrère*, seconda coniugazione, transitivo attivo) ha come soggetto *labor* con il suo aggettivo-attributo *adsìduus*,e come complemento oggetto *quem*, mentre l’ablativo *vicino…hoste* è complemento di causa; a sua volta *fugent* (da *fugo*, *fugas*, *fugàvi*, *fugàtum*, *fugàre*, prima coniugazione transitivo attivo) ha come soggetto la struttura multipla *Màrtia…clàssica…pulsa* e complemento oggetto *somnos*, con *cui* dativo di svantaggio. Il soggetto, parola per parola: *clàssica* è il plurale di *clàssicum*, *i*, neutro della seconda declinazione, il quale indica sia la tromba di guerra che il suono da essa emessa; *Màrtia* è aggettivo derivato dal nome proprio *Mars*, *Martis*, il nome del dio della guerra; *pulsa* è aggettivo derivato dal participio perfetto del verbo *pello*, *pellis*, *pèpuli*, *pulsum*, *pèllere*, terza coniugazione, transitivo attivo (propriamente il significato di *pulsa* rinvia a strumenti di percussione, e non a fiato).

Secondo enunciato = vv. 5-6

Il verbo reggente è *tradùcat* (terza persona singolare congiuntivo presente del verbo *tradùco*, *tradùcis*, *tradùxi*, *tradùctum*, *tradùcere*, terza coniugazione, transitivo attivo, composto di *duco*), congiuntivo con valore concessivo = “la mia frugalità, il mio essere contento di poco” (=*paupèrtas*) mi faccia pure passare attraverso una vita non appariscente (*vita…inerti* pare essere un ablativo di moto per luogo: *iners*, *inèrtis* aggettivo di seconda classe ad una terminazione è composto dal sostantivo *ars*, *artis* preceduto dal prefisso negativo *in-* [Castiglioni-Mariotti al proposito traduce «mi faccia passare una vita inoperosa»])”. Il pronome *me* in posizione enfatica all’accusativo risponde e si contrappone ad *àlius* del v. 1 in caso nominativo. A seguire, il v. 6 è occupato da una subordinata esplicita retta dalla congiunzione *dum* che vuole il congiuntivo in dipendenza di sé quando ha questo valore condizionale (*lùceat* terza persona singolare congiuntivo presente di *lùceo*, *luces*, *luxi*, *lucère* (privo di supino), seconda coniugazione, intransitivo e raramente transitivo [Castiglioni-Mariotti]; *adsìduo..igne* può essere un ablativo di qualità o di mezzo/strumento. Su queto tipo di enunciato cfr. Traina-Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina. Teoria*, Cappelli, Bologna, 1985, p.247:

«**234. Congiuntivo concessivo**: si usa per concedere che qualche cosa avvenga o sia vera. Lo segue generalmente una proposizione limitativa, introdotta da particelle avversative (*at*, *verum*, *sed* “ma, però), restrittive (*tamen*, *certe*, “tuttavia, almeno, certo”), condizionali (*dum*, *modo* “purché”), di rado paratattica…I tempi sono a) il presente per il presente: … *Pereant amici, dum inimici una intèrcidant* (Cic.) “Periscano gli amici, purché con essi vadano in rovina i nemici” ecc.».

È palmare la collocazione chiastica degli aggettivi e dei sostantivi dal punto di vista del caso grammaticale = *meus* (A: nominativo) *adsìduo* (B: ablativo) *igne* (B: ablativo) *focus* (A: nominativo). *Focus* non è il fuoco (lo è *ignis*), bensì il focolare: “purché il mio focolare risplenda di una fiamma continua”.

Terzo enunciato = vv. 7-8

*Ipse* nella medesima posizione di *Me* già visto, e contrapposto ancora una volta ad *àlius* del v. 1; rafforza il soggetto in prima persona singolare dettato dal verbo reggente *seram*, che potrebbe essere un ennesimo congiuntivo desiderativo (“Io in persona vorrei seminare, piantare”, come legge Della Corte), ovvero un indicativo futuro primo (“io in persona seminerò, pianterò”) – paradigma verbale *sero*, *seris*, *sevi*, *satum*, *sèrere*, terza coniugazione, transitivo attivo; il complemento oggetto è *tèneras…vites*, mentre la struttura *matùro…tèmpore* è un ablativo di tempo determinato. *Rusticus* è un predicativo del soggetto: “io stesso, in qualità di contadino” (può essere anche una apposizione del soggetto medesimo); *gràndia poma* è il secondo complemento oggetto, mentre *fàcili..manu* è un ablativo di mezzo/strumento [l’aggettivo *fàcili* qui vale “esperta (mano)”, quale deverbale di *fàcere*]; il neutro plurale *poma* vale “piante fruttifere”, che sono *gràndia* appunto, in opposizione alle *teneras…vites*. La campagna pulitamente coltivata offre l’occasione di prevedere il godimento di una tranquillità contenta di sé in un quadro di ricostruzione elegiaca.

Quarto enunciato = vv. 9-10

*nec Spes destituat*: la struttura si può configurare come un congiuntivo desiderativo al negativo: “e la dea Speranza confido che non mi abbandoni” (paradigma verbale: *destìtuo*, *destìtuis*, *destìtui*, *destitùtum*, *destitùere*, terza coniugazione, transitivo attivo, composto da *de-* + *statuo*); questa interpretazione è corroborata dal successivo verbo affermativo *pràebeat* – congiuntivo presente di *pràebeo*, *pràebes*, *pràebui*, *pràebitum*, *praebère*, seconda coniugazione, transitivo attivo: “ma mi offra sempre covoni di cereali e mosti traboccanti dal tino pieno fino all’orlo” (*pìnguia musta* è il complemento oggetto, e *pleno…lacu* può essere un ablativo di qualità, ovvero di mezzo/strumento, come già incontrato). La dea *Spes* possiede una festa che ricorre alle Calende di agosto (cfr. Dario Sabbatucci, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all’ordine cosmico*, Il Saggiatore, Milano, 1988, pp. 253-254). A questa dea Tibullo dedica un vero e proprio inno nella sesta elegia del secondo libro ai vv. 19-28.

Quinto enunciato = vv. 11-14

Suddivisione interna: prima parte vv. 11-12, seconda parte vv. 13-14

Prima parte: la sequenza inizia con il verbo indipendente *vèneror*, prima persona singolare indicativo presente di *vèneror*, *veneràris*, *veneràtus sum*, *veneràri*, prima coniugazione, deponente transitivo: se tale è il suo valore generale, allora è d’uopo sottintendere due complementi oggetti – *stìpitem* e *làpidem* – che si ricavano da ciò che segue (“infatti io mi inchino davanti ad un tronco d’albero o ad una pietra”); ma non si può escludere qui un uso intransitivo, come fosse “io sono devoto, io mi comporto religiosamente”, e a seguire la spiegazione. Il testo prosegue con la congiunzione coordinante disgiuntiva *seu..seu* che accompagna i relativi verbi – qui di seguito una catena grammaticale a nostro uso e consumo: *seu stipes desertus in agris habet florida serta seu vetus lapis in trivio habet florida serta* = “sia che un tronco d’albero solitario nei campi abbia una corona di fiori sia che una pietra antica collocata in un trivio abbia una corona di fiori”. Il tronco d’albero nei campi è il segno della presenza del dio Termine, la cui festa è collocata, sempre nel calendario romano antico, il 23 febbraio (cfr. Sabbatucci, *opera citata,* pp. 74-78). Il participio *desèrtus* (dal verbo *dèsero*, *dèseris*, *desèrui, desèrtum, desèrere*) avrebbe propriamente il significato di “abbandonato”, ma qui migliore la resa con “solitario” (vedi anche Castiglioni-Mariotti, che registra questa traduzione come ultima, ma poi traduce la citazione tibulliana con “legno abbandonato nei campi”). Proseguendo con la seconda parte: il v. 13 è occupato da una subordinata esplicita relativa indefinita introdotta dall’aggettivo neutro relativo indefinito *quodcùmque* (concordato con *pomum*), che si costruisce di regola con l’indicativo, e regge il verbo *èducat* presente indicativo di *èduco*, *èducas*, *educàvi*, *educàtum*, *educàre*, prima coniugazione, transitivo attivo = “allevare, alimentare, nutrire, curare, produrre, far crescere, educare, istruire, formare” da Castiglioni-Mariotti (non si deve confondere con il verbo *edùco*, *edùcis*, *edùxi*, *edùctum*, *edùcere*, terza coniugazione, transitivo attivo, composto di *duco* = “estrarre, condurre fuori, ecc.” da Castigioni-Mariotti). La metrica afferma che *èducat* è il dattilo del quinto piede, dunque non può essere il congiuntivo presente di *edùco*, che farebbe *edùcat*. Il verbo reggente di questa parte è nel v. 14 *pònitur* (terza persona singolare indicativo presente passivo di *pono*, *ponis*, *pòsui*, *pòsitum*, *pònere*, terza coniugazione, transitivo attivo; il soggetto è *pomum* già visto, con cui è concordato il participio *libàtum* in posizione predicativa (dal verbo *libo*, *libas*, *libàvi*, *libàtum*, *libàre*, prima coniugazione, transitivo attivo) – “e qualsiasi frutto che la nuova stagione mi produce, viene collocato prima (come primizia) in offerta alla divinità contadina (*agricolae…deo* è un dativo di vantaggio)”. *Ante* è un avverbio; esiste una variante riportata da codici umanistici che recita *libàtum agrìcolam pònitur ante deum*, ove ovviamente *ante* diventa una preposizione che regge l’accusativo: “davanti alla divinità agricola”.

Sesto enunciato = vv. 15-16

Il testo propone di nuovo un congiuntivo indipendente con valore desiderativo (si può dire anche ottativo), il verbo *sit* (congiuntivo presente di *sum*), con soggetto *coròna / spìcea*, e *tibi* dativo di possesso; *nostro de rure* è complemento di moto da luogo, mentre *flava Ceres* è una struttura in caso vocativo. Da questo segmento principale dipende la relativa *quae* (concordato con *coròna*) *pèndeat ante fores templi* (*pendeat* è congiuntivo presente da *pèndeo*, *pendis*, *pepèndi*, *pendère* (privo di supino), seconda coniugazione, intransitivo; il congiuntivo può essere dovuto ad attrazione modale (vedi sopra), ovvero ad un valore consecutivo che può essere assegnato al contesto: “O bionda Cerere, a te sia dedicata, tratta dal mio campo (traduco al singolare il plurale presente nel testo), una corona fatta di spighe, di modo che / tale che venga appesa davanti all’ingresso del tempio (tuo)”.

Settimo enunciato = vv. 17-18

Identica struttura sintattica rispetto alla precedente con *variatio* nella dipendente: verbo reggente *ponatur* (congiuntivo presente passivo del verbo *pònere* con valore insieme esortativo e desiderativo), da cui dipende la subordinata esplicita finale *ut terreat* (congiuntivo presente da *tèrreo*): “E Priàpo venga collocato come guardiano dipinto di rosso (*ruber custos*) nei frutteti (*in hortis pomòsis*), perché faccia fuggire con paura gli uccelli mediante la sua terribile falce”. Priàpo, divinità associata alla fecondità produttiva, è rappresentato spesso rozzamente come un palo di legno vagamente sgrossato, dipinto di rosso e munito di una falce, messo a guardia, in funzione apotropaica, dei frutteti e in generale dei terreni coltivati.

Ottavo enunciato = vv. 19-20

Il testo contiene un solo verbo, il reggente *fertis*, seconda persona plurale indicativo presente del verbo *fero*: nella traduzione, essendo un modo indicativo, occorre far sentire la diversità di questo significato rispetto agli altri: “E voi, o Lari, protettori di una proprietà agricola un tempo prosperosa, ma ora ridotta al minimo, state ricevendo gli omaggi che vi spettano”. I Lari sono delle divinità protettrici della famiglia, della città, dei campi. I *Lares rurales* sono venerati in particolare nei *còmpita* (gli incroci), e la loro festa si chiama (al neutro plurale, come la maggior parte delle festivtià di Roma antica) *Compitàlia*, collocata nei primi giorni di gennaio: cfr. Sabbatucci, *Opera citata*, pp. 23-25).

Nono enunciato = vv. 21-22

Il testo presenta una contrapposizione temporale segnalata dagli avverbi *tunc* (“una volta, allora, in quel tempo”) e *nunc* (“ora, adesso”), con conseguente diversità di tempo verbale: da un lato *lustràbat* (imperfetto indicativo del verbo *lustràre*), e dall’altro *est* presente indicativo di *sum*. Catena lessicale a nostro uso e consumo: *tunc vìtula caesa* (dal verbo *càedere* = “sacrificare, immolare”) *lustràbat innùmeros iuvèncos, nunc agna* (soggetto) *est* (copula) *hostia parva* (predicato nominale) *exigui soli* (genitivo di specificazione).

Decimo enunciato = vv. 23-24

Il segmento reggente iniziale è *agna cadet vobis* “una agnella sarà la vittima sacrificale a voi dedicata” (*cadet* è l’indicativo futuro primo del verbo *càdere*, terza coniugazione, “cadrà”, nel senso di “sarà immolata”); da questo reggente dipende la subordinata esplicita relativa impropria introdotta da *quam* (accusativo singolare femminile retto dalla preposizione *circum*), il cui verbo è *clamet*, congiuntivo presente di *clamàre*: “intorno alla quale la gioventù contadina possa cantare a voce alta” – per corretta informazione, l’apparato critico dell’edizione di riferimento registra la variante *clamat*, che sarebbe un indicativo presente e non un congiuntivo. Il canto contiene: *Io* avverbio di interiezione bisillabico (vedi la scansione metrica sopra), “Evviva!”; l’imperativo seconda persona plurale *date* (“concedete”, rivolto ai Lari); *messes et bona vina* complemento oggetto “raccolti e vino (*vina* è plurale) buono”.

Undicesimo enunciato = vv. 25-28 (la sintassi va oltre il singolo distico, questa volta)

Il verbo reggente è il congiuntivo presente desiderativo-ottativo *possim* (da *possum*, composto di *sum*), da cui dipendono gli infiniti *vìvere* e *vitàre*, nonché, al centro della sequenza, *dèditus esse*, chiara infinitiva soggettiva, come lo sono anche le altre due *vìvere* e *vitàre*; qui è lampante il nominativo singolare *dèditus* quale predicato nominale concordato con il soggetto sottinteso di *possim*, cioè *ego*). “Insomma, insomma, potessi io finalmente vivere soddisfatto dell’essenziale (*parvo* è ablativo del neutro *parvum*, *i*, seconda declinazione, retto da *contèntus*), e non essere continuamente obbligato a viaggi estenuanti (*longae…viae* è struttura in dativo retta da *dèditus*), ma (potessi io finalmente) fuggire il sorgere estivo (*aestìvos ortus* è plurale) della costellazione del Cane sotto l’ombra di una pianta, presso (*ad* qui non ha valore di moto a luogo) le correnti di una fonte gorgogliante (*praetereùntis* è un genitivo singolare del participio presente del verbo *praetèreo*, *praèteris*, *praeterìvi* o *praetèrii*, *praetèritum*, *praeterìre*, quarta coniugazione composto di *ire*, transitivo e intransitivo “andare oltre, passare oltre, superare, ecc.” vedi Castiglioni-Mariotti). Il quadro qui tratteggiato risponde all’immagine idillica di un “locus amòenus” riservato al poeta, lontano dai turbamenti della vita urbanizzata nonché dalla guerra (vedi l’accenno ai lunghi viaggi delle spedizioni militari di Messalla Corvino). Medesima temperie è registrata da Orazio nella prima ode del libro primo ai vv. 21-22 *…nunc viridi membra sub arbuto / stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae* (“ora sdraiato con tutto il corpo sotto la copertura di un verde arbusto, ora presso la sottile sorgente di una fonte incontaminata”).

Il v. 25, di oscuro significato nei codici della tradizione manoscritta, è così restituito grazie alla lezione degli *Excerpta Frisingensia*, studiati e pubblicati da L. Müller (Lipsia, 1870): essi costituiscono la testimonianza più antica dei codici di Tibullo, risalendo al secolo X (secondo il *Conspectus codicum* dell’edizione di riferimento qui adottata, vedi sopra).

Per il v. 27, rispetto al vocabolo *ortus* accolto nel testo critico, in apparato è registrata la variante *(a)estus* (invece delle “nascite”, i “calori”): questa parola, del resto isosillabica, è accettata da alcuni editori (come Onorato Tescari), sulla scorta dei vv. 17-18 dell’ode diciassettesima del primo libro di Orazio, ove si legge *Hic in reducta valle caniculae / vitabis aestus etc.* (“Qui, all’interno di una valle appartata, potrai evitare [medesimo verbo presente in Tibullo, come medesimo è il contesto] i calori della Canicola = la costellazione del Cane”).